

## MONDO

# Siria, cluster bomb sui bambini

- **Strage a Damasco, dieci ragazzini uccisi in un campo di calcio da ordigni fuorilegge**
- **Il regime nega Attaccati campi profughi al confine con la Turchia**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiwannangeli@unita.it

Rincorrevano felici un pallone, sognando di essere dei piccoli Messi. Un attimo, e l'inferno li ha inghiottiti. L'orrore non ha limiti nel mattatoio siriano. Una bomba a grappolo lanciata su un campo di calcio in un sobborgo di Damasco ha fatto strage di bambini: dieci i morti, riferiscono gli attivisti anti-regime citati dalla Bbc. Gli attivisti hanno pubblicato un video, in cui si vedono i cadaveri dei bambini con accanto le madri disperate. La notizia era stata diffusa l'altro ieri sera dopo che i residenti di Dayr al-Safir, sobborgo di Damasco, avevano denunciato il crimine, pubblicando in rete alcuni filmati. Uno di questi (<http://youtu.be/H5uWZ6yGCZ8>) mostra lo spiazzo dove alcuni bambini «erano intenti a giocare»; alcune componenti contenute in una delle cluster bomb sganciate dai caccia governativi; una delle abitazioni colpite; le salme di due bambini uccisi e alcuni feriti adulti, tra cui almeno una donna. I media ufficiali siriani non danno notizia dell'accaduto.

## ORRORE

Otto vittime sono state identificate: Shahd Lahham, la sorella Iman e il fratello Muhammad; Adnan Fatiya e il padre Ahmad; Zaynab Uthman; Annud al Muhammad, Mamduh Shihab. Due corpi di bimbi non sono stati ancora identificati e sono di due profughi del villaggio di Dayr Salman. Nel filmato si mostrano altre cluster bomb insesplose nei campi agricoli vicino alle case, mentre le munizioni mostrate dai residenti hanno delle lettere in cirillico: «Ecco quello che la Russia ci manda», afferma un anziano di Deir al-Safir, accusando esplicitamente il principale alleato internazionale del regime del presidente Bashar al Assad.



I bambini prime vittime del conflitto FOTO ANSA

In un altro dei video postati, si vedono i corpi di due bambine senza vita su una strada e altri in un'auto. In altre immagini si vede una madre che veglia il cadavere della figlia in una stanza che sembra d'ospedale. Tutte i ragazzini rimasti uccisi, secondo la testimonianza di Abu Kassem di Deir al-Safir alla Reuters, avevano meno di 15 anni. Ci sarebbero almeno 15 feriti.

Gli attivisti negano inoltre che il villaggio fosse una sede di operativi dell'esercito ribelle, che opererebbe al di fuori del centro abitato. Le bombe a grappolo sono proibite dalla Convenzione di Dublino del 2008, non firmata dalla Siria. Negli ultimi mesi si sono moltiplicate le denunce di utilizzo di questi ordigni letali nel conflitto con i ribelli, tra cui un rapporto di Human Rights Watch. Il governo di Damasco ha sempre negato.

«Quanti altri bambini devono morire prima che si faccia qualcosa?» Lo chiede Andrea Iacomini, portavoce dell'Unicef Italia alla luce di quanto accaduto in Siria, a Damasco. «Non si trovano le paro-

le per descrivere l'ennesima barbarie. Secondo attivisti anti-regime citati dalla Bbc era una bomba a grappolo (inesplosa) quella che ha distrutto le vite di una donna e di nove bambini che giocavano a calcio, perché credevano che in Siria fosse ancora possibile divertirsi. Sono bambini ammazzati nella pratica del loro più innocente diritto, il gioco. Come loro ce ne sono già stati tanti, troppi e se la comunità internazionale non adotterà misure incisive in tempi ragionevoli il conteggio dei morti continuerà ad aumentare». Cronaca di guerra: migliaia di civili siriani sono fuggiti ieri dal campo profughi di Qah - che si trova nei pressi di Atma, località a ridosso del confine con la Turchia - dopo che la zona è stata bersaglio di raid aerei governativi di Damasco. Secondo l'ultima stima riportata dall'Osservatorio dei diritti dell'uomo con base in Gran Bretagna, la guerra in Siria ha fatto, in 20 mesi, 39.112 vittime. Almeno 27.410 civili sono morti dal 15 marzo 2011, i soldati uccisi sono 9.800, i disertori 1.359. Centinaia le vittime che non sono state identificate.

## EGITTO

### L'opposizione sfida il «faraone»: 1 milione oggi in Piazza Tahrir

In un clima politico incandescente per l'Egitto, il presidente Mohamed Morsi prova a disinnescare il conflitto scatenato dall'avvocazione dei nuovi poteri, giovedì scorso. Ma uno dei leader dell'opposizione egiziana, Hamdeen Sabahy, ha detto che proteste a Piazza Tahrir continueranno fino a quando non sarà revocato il decreto che garantisce forti poteri al presidente Mohamed Morsi. «La nostra decisione è di continuare a scendere in piazza, non smetteremo prima che questa scelta non sarà abbandonata», ha detto, specificando che piazza Tahrir sarà un modello di un «Egitto che non accetterà un nuovo dittatore».

# «Morsi incassa il prezzo della tregua a Gaza»

## U.D.G.

udegiwannangeli@unita.it

La situazione nel Maghreb e nel Vicino Oriente non potrebbe essere più caotica e drammatica. La scomparsa di Gheddafi ha creato enormi difficoltà nei Paesi del Sahel come il Mali, il Niger, il Ciad, dove grande era l'influenza e l'apporto economico del Colonnello. Quanto all'Egitto, stiamo assistendo, giorno dopo giorno, all'acquisizione da parte del presidente islamista, Mohamed Morsi, di tutti i poteri, al punto che l'opposizione lo ha già definito un «nuovo faraone». È sbagliato parlare di un tramonto delle «Primavere arabe» ma a prevalere oggi è il caos». A sostenerlo è Angelo Del Boca, il più autorevole storico del colonialismo italiano, autore della biografia del rais libico, «Gheddafi. Una sfida del deserto» (Laterza Editore).

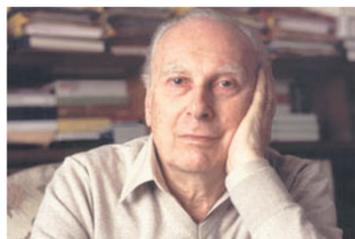
**L'Egitto si spacca sulla prova di forza costituzionale del presidente Morsi.**

«Morsi ha interpretato male l'appoggio degli Stati Uniti alla sua fortunata mediazione nella guerra di Gaza. E subito ha accelerato la realizzazione di quello che era il suo progetto segreto: ottenere dei poteri che neppure Mubarak aveva avuto. Diciamo che è passato subito all'incasso. La decisione di rimuovere il procuratore generale, Abdel Meguid Mahmoud, ha scatenato

## L'INTERVISTA

### Angelo Del Boca

**Saggista, storico del colonialismo italiano, è autore di un'importante biografia dell'ex leader libico Gheddafi**



...  
**Il presidente ha male interpretato il sostegno degli Stati Uniti alla sua mediazione**

una enorme reazione e causato disordini in varie città, dal Cairo ad Alessandria, da Port Said a Suez. Morsi sta ora cercando un compromesso ma la rivolta non sembra destinata a scemare, perché gli egiziani non accettano di veder distrutti i frutti della «Primavera araba».

**Morsi ha incassato l'appoggio di Barack Obama.**

«Evidentemente la Casa Bianca non ha previsto o comunque ha sottovalutato la reazione degli egiziani, anche perché era così impellente la crisi di Gaza e la presa di posizione di Morsi, mediatore della tregua, sembrava la soluzione migliore. D'altro canto bisogna ricordare che gli Stati Uniti hanno sempre guardato all'Egitto, e ai suoi 85 milioni di abitanti, come al Paese più forte nell'area; un Paese determinante nel garantire la stabilità del Medio Oriente. Obama ha forse «dimenticato» che Morsi è la personalità più in vista della Fratellanza Musulmana e che, ancor oggi, resta un enigma».

**Dall'Egitto diviso al caos libico.**

«Dopo la caduta di Gheddafi, in Libia si sono irrobustite le forze dei salafiti, dell'organizzazione qaedista Aqim e del gruppo radicale Ansar a-Saria, gruppi che il Colonnello teneva a bada da anni con i mezzi che ben conosciamo. Ad accrescere e «regionalizzare» il caos è anche il fatto che dopo la fine

della guerra civile in Libia, una parte degli arsenali bellici di Gheddafi e, soprattutto, i militari che avevano sostenuto le forze lealiste, si sono riversati anche nei Paesi vicini. Esempio eclatante di questo fenomeno è il ritorno nel Nord del Mali delle milizie tuareg, che si sono subito impadronite del potere. Si aggiunga che il caos libico è alimentato anche dai nostalgici di Gheddafi che di continuo compiono azioni di forza. Oggi ciò che manca in Libia è la sicurezza. Si era sperato all'inizio, quando Jibril aveva conquistato il potere in maniera democratica, che il miracolo si sarebbe compiuto...»

**Invece?**

«Le cose sono andate diversamente. Quando le elezioni si sono concluse si è scoperto che non c'era la possibilità di creare un governo laico mentre affioravano di nuovo le forze islamiste».

**Cosa dovrebbe fare, a suo avviso, l'Europa per far fronte al caos libico?**

«Intanto, sia l'Ue che gli Stati Uniti dovrebbero accompagnare e incoraggiare il processo di democratizzazione in atto, aiutando, sia nel campo più strettamente militare che su quello economico, la creazione di un esercito in grado in breve tempo di sciogliere tutte le milizie estremiste. La transizione democratica non può convivere con un contropotere armato».

## Israele Ehud Barak: «Lascio la politica»

Il «piccolo Napoleone» lascia il campo (politico) di battaglia. L'uomo più decorato d'Israele si ritira a vita privata. Il ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, 71 anni, ha annunciato ieri mattina a sorpresa che si ritirerà dalla vita politica dopo le elezioni legislative di gennaio. «Ho deciso di lasciare la politica e di non partecipare alle prossime elezioni per il rinnovo della Knesset» a gennaio, ha annunciato Barak in una conferenza stampa a sorpresa a Tel Aviv. «Lascero le mie funzioni di ministro della Difesa con la formazione del prossimo governo. Voglio studiare, scrivere, e anche distrarmi se è lecito, viaggiare...», sostiene Barak.

In un Paese come Israele - dove il dicastero della Difesa è tradizionalmente il più importante dopo la carica di primo ministro - l'annuncio di Barak ha fatto enorme scalpore. A due mesi dalle elezioni del gennaio 2013 per il rinnovo della Knesset, per il mondo politico è stato come uno tsunami. E nelle forze armate l'improvvisa uscita di scena di Barak rischia di avere ripercussioni molto serie: anche perché negli ultimi quattro anni era stato lui - in tandem con Netanyahu - ad elaborare la strategia di Israele contro i progetti nucleari dell'Iran. Pochi, meglio di lui, ne conoscono i dettagli più segreti. Entrato in politica nel governo di Yitzhak Rabin, è stato primo ministro (2000-1) e quindi ministro della Difesa con Ehud Olmert (Kadima) e con Netanyahu (Likud). In precedenza, Barak aveva scalato la piramide gerarchica di Tsahal, fino a diventare capo di Stato maggiore.

L'ufficio di Netanyahu in un messaggio su Twitter ha dichiarato il suo «rispetto per la decisione di Ehud Barak», lo ha ringraziato «per la sua collaborazione con il governo» e ha espresso il suo «apprezzamento per il suo contributo alla sicurezza dello Stato». Secondo gli analisti politici a Tel Aviv, la decisione di Barak è legata a un rapporto di forze che gli è sfavorevole in vista delle elezioni di gennaio. Dopo aver lasciato il partito laburista nel gennaio 2011 per conservare la guida del dicastero della Difesa che occupa da cinque anni nel governo Netanyahu, ha fondato il partito *Hatzmaout* (indipendenza in ebraico) insieme ad altri quattro deputati laburisti dissidenti. Ma questa formazione ha avuto difficoltà a decollare: un recente sondaggio gli attribuisce solo quattro seggi su 120. Un risultato che potrebbe difficilmente dargli il peso politico sufficiente per sperare di conservare la Difesa che attira diversi esponenti del Likud, il partito di destra di Netanyahu, come l'attuale ministro degli Affari strategici Moshe Yaalon, ex capo di stato maggiore. Secondo i media, Netanyahu si è rifiutato di impegnarsi formalmente a mantenere Barak alla Difesa. Le lobby dei coloni e i partiti di estrema destra hanno condotto una campagna negli ultimi mesi per ottenere la sua testa, accusandolo di «frenare» la colonizzazione in Cisgiordania. La sua uscita di scena, se la maggioranza uscente venisse rafforzata dalle elezioni, come prevedono i sondaggi, potrebbe consolidare i fattori di una linea dura anche contro l'Anp di Abu Mazen oltre che contro l'Iran, nemico giurato di Israele. Da Gaza, Hamas e la Jihad islamica hanno esultato all'annuncio delle dimissioni del ministro della Difesa israeliano. «Ecco la conferma - rileva un comunicato di Hamas - della grande vittoria riportata dalla resistenza palestinese», al termine di otto giorni di combattimenti con Israele, conclusi con una cessate il fuoco. Espressioni analoghe di compiacimento giungono anche da esponenti della Jihad islamica. **U.D.G.**